

A PROPOSITO DELLE FANTASIOSE “MORTI” DI GIULIANO IMPERATORE

Per una sorta di *par condicio* giuliana “Il Sole-24 Ore” del 16 marzo 1997 pubblicava a pagina 27 del suo inserto domenicale due brevi recensioni, firmate H. K., dedicate una al volume di Nello Gatta *Giuliano Imperatore* (Edizioni Ar) e l'altra alla raccolta *Gli occhi dell'anima. Intreccio di scrittura fra Giuliano detto l'Apostata e Saturnino Secondo Salustio* (a cura di Giuseppe Dagnino, Ecig) – libri giustamente consigliati – unitamente ad una recensione più “corposa” di monsignor Gianfranco Ravasi (noto teologo, anche televisivo) de *La morte di Giuliano l'Apostata. Orazione V* di Gregorio di Nazianzo (a cura di Leonardo Lugaresi, Cardini) col titolo – purtroppo conferito a tutto l'insieme – di *Stele d'infamia per Giuliano*, sintetizzante il contenuto dell'invettiva del Cappadoce.

Non è nostra intenzione occuparci qui né delle tre recensioni o dei tre volumi recensiti, né commentare la scelta del titolo, ma di proporre anche ad altri considerazioni che involontariamente lo scritto del Ravasi ci ha suggerito.

In sostanza, le “fonti” cristiane danno versioni discordanti della morte dell'Imperatore Giuliano: una più fantasiosa dell'altra: tutte, con esclusione di quella del Nazianzeno, con presunto pentimento finale (“tanto utile all'apologetica cristiana”, per usare le parole del Ravasi) di Giuliano. Dandoci la motivazione di questa differenza, in realtà, Lugaresi e Ravasi, ci indicano la causa e i reali scopi dei libelli, ché altro non sono, antiguliani. Da parte degli autori di tali libelli si “vuole evitare il rischio di un'apoteosi *post mortem* del sovrano, la creazione di un mito attraverso la descrizione di una morte nobile”. Quindi la verità storica o la verità senza aggettivi è stata sacrificata per altri scopi.

Quale fu uno di essi viene candidamente ammesso dal Ravasi: “La vicenda di Giuliano deve [...] trasformarsi in una parabola o lezione per tutta la comunità ecclesiale inserita nella storia e nel mondo. Si configurerà, così, quella teologia ‘politica’ che culminerà nell'*imperator intra ecclesiam, non supra ecclesiam* di Ambrogio, cioè nella ‘maturazione [sic] di una dottrina dei limiti e delle regole a cui il potere imperiale, anche dopo la sua cristianizzazione, deve sottostare per essere legittimato [sic] dalla Chiesa”.

Ovvero, il tutto era propedeutico all'inversione dei valori e dei ruoli.

Mario Enzo Migliori

[Articolo apparso ne “La Cittadella”, a. XII, n° 53, lugl.-sett. 1997, pp. 25-26]